

MARIO CAPASSO

DEL CATTIVO E DEL PESSIMO USO DEI DISEGNI  
DEI PAPIRI ERCOLANESI



## **Abstract**

The article focuses on some recent examples of incorrect and not scientific uses of *disegni* of Herculaneum papyri. The *disegni* are a very important support in the reconstruction of fragmentary Herculanean papyri, provided that we don't overrate their palaeographic evidence and don't modify their text.

## **Keywords**

Disegni ercolanesi, PHerc 397/399, PHerc 817, PHerc 395

## **1. Introduzione: tre acquisizioni importanti.**

Si sa che nella storia della documentazione e dello studio dei papiri ercolanesi i disegni, sia quelli così detti “oxoniensi” sia quelli denominati “napoletani”, hanno avuto un ruolo molto importante. Fu il mai lodato abbastanza Carlo di Borbone a concepire l'idea di riprodurre i testi mediante apografi. Tuttora questi materiali, che nell'Officina furono prodotti più o meno ininterrottamente nell'arco di un secolo e mezzo, dall'estate del 1753, vale a dire dall'arrivo a Portici di Antonio Piaggio, l'inventore della macchina per lo svolgimento dei papiri, ai primi anni del Novecento, rappresentano un supporto non trascurabile nella ricostruzione dei testi ercolanesi, purché utilizzati con prudenza.

Per il papirologo ercolanese sono tre le acquisizioni particolarmente importanti che devono guidarlo, per dir così, nel buon uso di tali disegni. La prima è dovuta a Wilhelm Crönert, che, come è noto, nel 1898<sup>1</sup> per primo dimostrò che in diversi casi i facsimili eseguiti dai disegnatori Francesco Casanova e, in misura assai minore, Francesco Celentano contengono delle parti non genuine e in quanto tali devono essere utilizzati con estrema prudenza. Il Crönert nutrì una costante diffidenza nei confronti degli svolgitori e dei disegnatori

<sup>1</sup> Cf. CRÖNERT 1898, pp. 585-595 = ID. 1975, pp. 15-25.

dei rotoli della così detta Villa dei Pisoni, diffidenza, che a me è occorso di dimostrare sicuramente esagerata<sup>2</sup>; in ogni caso è indubbio che il Casanova falsificò i disegni di circa quattordici papiri; di conseguenza le riproduzioni di questo disegnatore vanno considerate con una certa prudenza, soprattutto quando dei testi dal lui ricopiati non esistono più gli originali.

La seconda acquisizione si deve a M. Gigante, che nel 1969<sup>3</sup> indicò lucidamente quando e fin dove le lezioni conservateci dai disegni possano legittimamente essere utilizzate per la ricostruzione dei testi; a suo avviso una parte di testo delineata in un facsimile oxoniense o napoletano o in entrambi, se «riconosciuta attendibile e non contraddetta da qualsiasi altra considerazione» va considerata genuina e senz'altro data come lezione del papiro. Naturalmente in questi casi in apparato va indicato che si tratta della lezione dell'apografo e non dell'originale.

La terza acquisizione si deve a G. Cavallo, che nel 1971<sup>4</sup> nel delineare un fondamentale bilancio della paleografia ercolanese mostrò quanto ingannevole fosse affidarsi agli apografi nella ricostruzione delle scritture dei rotoli della così detta Villa dei Pisoni. Cavallo non esitò a considerare sempre fallaci i disegni, quando li si voglia utilizzare a scopi paleografici<sup>5</sup>. Lo studioso si soffermava, in particolare, sui disegni napoletani ed oxoniensi del *De bello Actiaco* che «hanno per lungo tempo ingannato gli studiosi»<sup>6</sup>; identico giudizio severamente negativo egli esprimeva anche sui disegni dei materiali greci. Per Cavallo negli apografi le lettere non hanno le dimensioni, il disegno, il tratteggio che le stesse hanno negli originali.

Gli insegnamenti che a mio avviso si possono trarre dalle indicazioni di questi tre studiosi possono forse essere così sintetizzati:

1. I disegni ercolanesi vanno utilizzati con cautela.
2. Solo a certe condizioni la loro testimonianza può avere lo stesso valore degli originali e comunque mai da un punto di vista paleografico.
3. Non possono essere un saldo punto di riferimento per definire la tipologia di una scrittura e quindi per datare un papiro.
4. Non si possono proporre, sul loro fondamento, connessioni di natura paleografica o di contenuto con altri disegni o altri originali.
5. Non si può modificare il testo da essi riportato, per legittimare o irrobustire la ricostruzione che del testo si intende proporre.

<sup>2</sup> Cf. CAPASSO 1986, pp. 149-153; 1991, pp. 121-123.

<sup>3</sup> Cf. GIGANTE 1969, p. 115.

<sup>4</sup> Cf. CAVALLO 1971, pp. 11-22.

<sup>5</sup> CAVALLO 1983, pp. 8-13.

<sup>6</sup> CAVALLO 1971, p. 13.



## 2. Il cattivo uso (o *palaeographia fallax*).

Queste considerazioni non sono evidentemente del tutto scontate se, mauguratamente, siamo stati costretti di recente a registrare due esempi, rispettivamente di cattiva e addirittura pessima utilizzazione degli apografi ercolanesi. Il primo esempio è dato da un articolo del 2008 di R. Janko<sup>7</sup>, nel quale viene reso noto il testo di una serie di disegni oxoniensi di papiri ercolanesi attualmente custoditi alla Bodleian Library di Oxford (vol. VI, f. 1567-1579). Tra di essi sono disegni di alcuni papiri latini, le cui “scorze” (residui di precedenti tentativi di apertura) furono sfogliate e disegnate tra il 1788 ed il 1792 da Giovanni Battista Malesci. Essi comprendono gli apografi di 5 frammenti (O VI 1569, 1571, 1572) tratti dal Malesci da una scorza (oggi non più esistente) alla quale nel 1790 fu dato il nr. d’inventario 397 e quello (O VI 1569), anch’esso disegnato dal Malesci, di un frammento della stessa scorza alla quale per errore fu dato un diverso numero di inventario, il 399. Secondo Janko i 6 disegni di questa scorza (tavv. I-III), che qui per comodità indicherò come PHerc 397/399, presentano una scrittura attribuibile ad una stessa mano, che egli chiama Manus 3, la medesima, a suo avviso, del PHerc 817, il *Carmen De bello Actiaco*, scrittura che Janko definisce «capitale rustica» e, sulla scia di K. Kleve<sup>8</sup>, data all’epoca augustea. Janko attribuisce i 6 frammenti del PHerc 397/399 allo stesso *Carmen*. Lo studioso è convinto che in generale i disegni del Malesci, tra cui i 6 del PHerc 397, furono eseguiti con estrema cura, come, a suo avviso, dimostrerebbero il fatto che in pochi casi questo disegnatore abbia delineato, nelle prime linee di un pezzo, lettere in una forma errata e si sia poi corretto via via che la sua copia procedeva e la cura con la quale abbia evitato di riprodurre, tranne in un caso, strati di testo multipli. Questo, per Janko, è un valido motivo per ritenere, tra l’altro, che gli apografi del PHerc 397 siano una testimonianza paleografica assolutamente attendibile, al punto che vi si possa individuare la medesima mano che ha delineato il *Carmen De bello Actiaco*.

Mi sia permesso di osservare quanto segue:

1. Per definire nitidamente una scrittura va tenuta presente una serie di caratteri fondamentali, legati al modo in cui lo scriba antico la realizza, quali, tra l’altro, il *ductus*, il tratteggio, il tracciato e il modulo delle lettere.
2. I disegni napoletani del PHerc 817, delineati dal Malesci, presentano una scrittura che nel suo insieme somiglia alquanto a quella del papiro, ma dal punto di vista strettamente grafico, vale a dire della tecnica di esecuzione

<sup>7</sup>JANKO 2008, pp. 5-95.

<sup>8</sup>KLEVE 1995, pp. 313 s.

delle lettere, è, rispetto ad esso, assolutamente infedele. Si veda a questo proposito la col. V come appare rispettivamente nell'originale (tav. IV) e nell'apografo del Malesci (tav. V): per limitarmi a qualche esempio, noto che il disegno di lettere come *E, M, N, S* è diverso.

3. Se le due scritture rispettivamente dei 5 frammenti del PHerc 397 e del frammento del PHerc 399 si possono considerare molto simili tra loro, esse sono diverse sia da quella dei disegni napoletani del PHerc 817, come mostrano le lettere *E, M, P, Q, S, U*, sia da quella dello stesso PHerc 817, come mostrano le lettere *E, M, R, S, U*.
4. Se dunque ammettessimo che Malesci in momenti diversi ha ricopiato parti di uno stesso papiro o di papiri contenenti libri diversi di una stessa opera, dovremmo concludere che questo disegnatore non è certo stato, come vorrebbe Janko<sup>9</sup>, «exceedingly careful and accurate», avendo prodotto una scrittura differente nel caso dei PHerc 397 e 399, da un lato, e del PHerc 817 dall'altro.
5. Stando così le cose, non è possibile affermare che i 6 frammenti del PHerc 397/399 siano stati originariamente vergati dal medesimo scriba che ricopiò il PHerc 817.
6. Resta una somiglianza generica tra le scrittura del PHerc 817 e quella del PHerc 397/399, che non può autorizzare a ritenere che essa sia stata realizzata dal medesimo scriba e, di conseguenza, che i due papiri appartengano alla stessa opera. Janko scrive che già Scott<sup>10</sup> nel 1885 avrebbe avanzato l'ipotesi che il PHerc 397/399 facesse parte del *Carmen*. Janko si sbaglia: Scott dice una cosa del tutto differente, dal momento che sostiene che il *Carmen De bello Actiaco* può essere stato composto dall'autore della *Laus Pisonis* (il panegirico che un giovane poeta indirizza ad un componente della famiglia di Pisone, nipote del *patronus* di Filodemo Lucio Calpurnio Pisone) e che un'indagine tra i papiri latini della Villa potrebbe portare alla scoperta di resti della *Laus Pisonis*; quanto ai 6 frammenti della scorza 397/399 Scott si limita ad osservare che contengono solo poche parole, che potrebbero contenere degli esametri. Correttamente l'ipotesi dello Scott fu riportata nel 1890 dal Lindsay, il quale però esclude che i magri resti leggibili nei disegni del PHerc 397/399 potessero risalire alla *Laus Pisonis*, dal momento che le *test-words* utilizzabili per identificare l'originario contenuto della scorza sono, per il 397, *nue[m] in stiva[ del fr. 4, l. 2, e*, per il 399, *]sem vomere terr[am e ceu semina de[ rispettivamente di fr. 1, l. 1 e*

<sup>9</sup> JANKO 2008, p. 13.

<sup>10</sup> SCOTT 1885, pp. 51 s.

- 2, espressioni che Lindsay giudicava non coerenti con la *Laus Pisonis*<sup>11</sup>. Secondo Janko, invece, Lindsay respingerebbe l'ipotesi che il PHerc 397/399 facesse parte del *Carmen De bello Actiaco*, ma non è così.
7. Meritoriamente Janko cerca di valorizzare al massimo i magri resti estraibili dagli apografi dei 6 frammenti, anche se l'operazione gli costa il cambiamento di alcune lettere riportate dai disegni, un travisamento<sup>12</sup> e qualche sforzata<sup>13</sup>. Alla fine egli è costretto ad ammettere che nei disegni dei 6 frustoli non c'è niente che si ricollegli a quanto sappiamo della campagna di Agrippa in Egitto, circostanza che comunque a suo avviso non inficia la possibilità che il PHerc 397/399 contenga parti del *De bello Actiaco*, dal momento che «in a poem anything can be subject to unexpected elaborations»<sup>14</sup>.
8. L'unica, possibile connessione tra il PHerc 397/399 ed il *Carmen De bello Actiaco* resta una generica somiglianza tra la scrittura dei disegni del primo e quella dell'originale del PHerc 817, circostanza che rende estremamente fragile un'attribuzione che Janko dà per sicura.
8. È possibile che il PHerc 397/399 contenesse un carme in esametri, dove nel fr. 1, l. 1 (VI 1569) di *O* 399 qualcuno in prima persona pare affermare di avere arato la terra con l'aratro (ara]ssem [ ] uomere terr[am, ma il dis. ha ]isem) e nel fr. 4, l. 2 (VI 1571) di *O* 397 si fa riferimento ad un bosco (silua). Esso potrebbe essere stato originariamente delineato in una tipologia grafica piuttosto simile a quella del PHerc 817, definibile come «capitale rustica». Cosa sia successo al resto del *volumen* da cui la scorza 397/399 proviene non è dato sapere.
- Osservo che i disegni (o la loro incisione) possono trarre in inganno anche

<sup>11</sup> LINDSAY 1890, pp. 442 s.

<sup>12</sup> Mi riferisco, in quest'ultimo caso, ad *O* 397 fr. 2, l. 2 (VI 1571), dove lo studioso scrive alt[, mentre nel disegno la t è molto incerta. Questa la trascrizione dell'intera linea proposta da Janko: ---sol [uo]lat [ ] alt [---], e da lui così tradotta: «... the sun flies on high...».

<sup>13</sup> Si vedano, per esempio, i fr. 4 (VI 1571) e 5 (VI 1572) di *O* 397, di cui Janko dà la seguente trascrizione: fr. 4: ---]. . . . aurato[---|---i]nui[ti ] in silua[m ---|---]am [ ] p[ ] (qui il dis. ha N)[i]mitiae · ç[---|---] . . . cos 'aliae [ ] et[---|<sup>5</sup>---] feras [ ] currus [---|---] . . . . . ae: gr (qui il dis. ha B) [---|---]. .ceden[---]. Secondo lo studioso nel frammento si parlerebbe di alcuni soldati che con un equipaggiamento di oro e carri sembrano essersi addestrati contro voglia in una fitta foresta primordiale, forse alla ricerca di qualche cosa che era stata perduta. Fr. 5: ---.] au[ru]m [ ] çupien . [---|---]us' ad 'auxilium [---|---]prospiciens:lúc[em ---|---]la[ ] iam [ ] c[o]n (qui il dis. ha U)eu[---|<sup>5</sup>---] e [n]am [ ] nõçte [ ] sequi [---|---]. . . . . [ ]breui [---]. Per Janko qui si parlerebbe di un soldato piuttosto indisciplinato, simbolo di un intero esercito, che, avido di bottino e restio ad aiutare gli altri, preferisce aspettare l'alba piuttosto che eseguire gli ordini di notte.

<sup>14</sup> JANKO 2008, p. 60.

per la configurazione grafica di una lacuna in essi delineata, che può talora essere scambiata per ciò che resta di un lettera. Mi limito a ricordare l'esempio della *subscriptio* del PHerc 207, contenente il IV libro del *De poematibus* di Filodemo. Nell'originale e nel disegno oxoniense il titolo finale, dopo ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ | ΠΕΡΙ|ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ| presenta, alla l. 4, una lacuna, ma che il rotolo contenga il quarto libro dell'opera è sicuro, secondo quanto già vide l'interprete N. Lucignano. Il disegno napoletano (delineato da G.B. Malesci) presenta, nella stessa l. 4, un Δ (che sta ad indicare il numero del libro), realizzato con un tratto di matita più tenue rispetto al resto del disegno. Secondo R. Janko, *Philodemus On Poems Books 3-4 with Fragments of Aristotle On Poets*, Oxford 2011, p. 151, il Δ fu aggiunto su iniziativa del Lucignano. L'incisione del disegno napoletano della *subscriptio*, eseguita da D. Casanova, ed edita in VH<sup>2</sup> II, p. 148, presenta il Δ e al di sopra di esso il contorno di una lacuna (tav. VIII). Janko (*ibid.*, pp. 151, 310) considera la parte sinistra di tale contorno parte di un secondo Δ, per cui, a suo avviso, nel corso dell'esecuzione dell'incisione, una correzione errata avrebbe portato ad incidere due Δ, praticamente uno al di sopra dell'altro, ma, se si osserva bene l'incisione, appare evidente che il Δ è uno solo e che ciò che è delineato al di sopra di esso è solo una lacuna: quello che Janko ritiene sia il vertice inferiore sinistro del presunto Δ superiore in realtà è lo spigolo sinistro della lacuna. Vittima di un analogo fraintendimento, prima di Janko, era stato T. Gomperz (*Die herculanische Rollen*, «ZÖEG» 16, 1865, p. 718, rist in T.G., *Eine Auswahl herkulanischer Kleiner Schriften (1864-1909)*, hrsg. von T. Dorandi, Leiden 1993, p. 4), che aveva interpretato il presunto Δ superiore come A, per cui a suo dire la l. 4 della *subscriptio* potrebbe avere indicato che nel rotolo era contenuta forse la quarta parte del primo libro del *De poematibus* («vierte Abtheilung des ersten Buch?»). Il Gomperz non escludeva comunque che nella linea ci fosse solo un Δ.

### 3. Il pessimo uso (o *papyrologia ad libita*).

Un esempio, a mio avviso davvero aberrante e fuorviante, di come si possano utilizzare i disegni ci viene dato da K. Kleve in un articolo del 2010<sup>15</sup>. Lo studioso si sofferma sull'unico disegno che ci resta del PHerc 395, che, come è noto, egli ritiene contenga il II libro del *De rerum natura* di Lucrezio<sup>16</sup>, una tesi che non ha alcun fondamento papirologico, paleografico e bibliografico e

<sup>15</sup> KLEVE 2010, pp. 95-97.

<sup>16</sup> Si veda KLEVE 2007, pp. 347-354.

che altrove credo di avere del tutto demolito<sup>17</sup>. Va preliminarmente ricordato che il PHerc 395 fu aperto in due momenti diversi: fu scorzato, vale a dire privato delle parti irregolari esterne, e quindi sottoposto allo srotolamento nel 1805 mediante la macchina del Piaggio da F. Casanova e G.B. Malesci. La porzione srotolata si articola in 23 pezzi, attualmente conservati in 17 cornici. Le parti esterne (11 pezzi più frustoli minori), piuttosto irregolari, furono sistemate nel cassetto CXIV: queste parti, come si evince inequivocabilmente da una originaria annotazione apposta sul margine superiore del cartone di base, appartengono al PHerc 395. Alcune di esse nel 1989 furono inventariate per errore come appartenenti a 6 papiri diversi (PHerc 1829, 1830, 1831, *sine numero* I, *sine numero* II, *sine numero* III) e da Kleve ritenute resti infinitesimali di 4 rotoli contenenti 4 dei 6 libri del *De rerum natura* lucreziano: il I, il III, il IV e il V. Successivamente, avendo io dimostrato la connessione tra le parti del cassetto CXIV ed il PHerc 395, Kleve ritenne di individuare in quest'ultimo papiro residui altrettanto infinitesimali del II libro del poema lucreziano<sup>18</sup>, sorvolando, tra l'altro, con sconcertante disinvoltura, sul dato più importante che quella connessione comportava in relazione alla sua tesi, vale a dire che ci troveremmo, in questo caso, in presenza di un rotolo contenente tutto il poema lucreziano e mostruosamente lungo circa 110 metri.

Ma torniamo all'unico disegno del PHerc 395; si tratta di un apografo oxoniense (tav. VI), delineato, come si legge sulla copertina (*O VII 1614*), da C. Orazi, il quale riuscì a individuare nella congerie irregolare degli strati del papiro un punto dal quale riprodusse resti di 7 linee (*O VII 1615*). Finora tale disegno era sfuggito al Kleve, il quale, accortosi della sua esistenza, si è naturalmente subito affrettato a scorgervi ulteriori tracce del poema lucreziano, in questo caso raggiungendo, mi dispiace dirlo, il picco di quella fuorviante approssimazione di cui aveva già dato prova nei suoi lavori sul presunto Lucrezio ercolanese. Dico in sintesi che egli ha letteralmente smembrato quei poveri residui di 7 linee riprodotti nell'apografo oxoniense, per piegarli alle sue esigenze, vale a dire per scorgervi resti di 7 versi, anche distantissimi tra di loro, del I libro del *De rerum natura*. Ma veniamo ai particolari. Per il momento mi baso esclusivamente sul disegno, per mostrare la superficialità davvero disarmante con la quale egli lo manipola. Prima di dare il testo del disegno Kleve scrive: «The original papyrus is no longer extant».

<sup>17</sup> Cf. almeno CAPASSO 2011, pp. 63-88.

<sup>18</sup> Cf. KLEVE 2007, pp. 347-354.

Egli alla l. 1 dell'apografo (d'ora in poi *O*) legge: **S·IC MMQ**

Si tratta di una serie di lettere che non rientra nel poema lucreziano, ma questo non costituisce affatto un problema per lo studioso, il quale si dice convinto che lo scriba antico ha commesso un errore di trascrizione, per cui mentre il testo originale era sicuramente ]IS·C M MO[, vale a dire Lucr. I 114: et simul intereat nobIS·CuM MOrte dirempta, egli avrebbe fatto un'inversione, scrivendo la **S** al posto della **I**, la **I** al posto della **S** ed il punto intermedio in una posizione errata. Per il Kleve questi presunti errori sarebbero «una ulteriore prova del fatto che il testo era copiato ad occhio e non sotto dettatura». A suo avviso «the *cum encliticum* is treated as a separate word marked by *interpunctio* to stress the *epthemimeres*».

Osservo che il disegno ha in realtà: ]SSC[ ]MMQ[

La seconda lettera è una **S** e non una **I**, con il che cade la ricostruzione proposta dal Kleve; d'altra parte non è metodologicamente corretto ipotizzare una serie di errori (in questo caso errori ben strani) dello scriba in una serie minima di lettere. Va inoltre rilevato che tra la **C** e la **M** lo spazio è troppo stretto perché si possa ipotizzare l'originaria presenza di una **U**, che nel PHerc 395, come si nota sia nell'originale sia nello stesso disegno oxoniense l. 2 e l. 7, ha un modulo piuttosto ampio; manca inoltre il punto intermedio dopo **CUM**.

Alla l. 2 *O* ha: ]QUE·FUGIAM[

Kleve legge: **QUE·FUGAE R**

La lettera **I** dà fastidio al Kleve, perché impedisce l'inserimento della serie di lettere in Lucr. I 983: effugium**QUE·FUGAE** pRolatet copia semper; ma per lo studioso non c'è assolutamente problema: per lui la **I** non è altro che la parte sinistra di una **A**, la cui parte destra è scomparsa «in a vertical compression of the papyrus» (!!). La lettera successiva alla **I**, contrariamente a quello che pensa Kleve, non può comunque assolutamente essere una **E**, che nell'originale e nel disegno ha una forma ben diversa; né l'ultima lettera superstite può considerarsi una **R**, avendo il secondo tratto obliquo che scende fino alla base del rigo; può più verosimilmente essere la parte sinistra di una **M**. Per il Kleve «*Interpunctio* in the metrically undesirable incision after the “second trochee” is probably meant to stress the alleged impossibility of ever reaching the end of the universe, and may be ragade as part of Lucretius' word jingle (*effugium . . . fugae*)». A suo avviso, inoltre, questo rigo sarebbe sovrapposto al rigo precedente. Il Kleve nelle sue elucubrazioni sul preteso

Lucrezio ercolanese ha manifestato un'assoluta ignoranza della problematica relativa alla formazione delle irregolarità stratigrafica nei papiri ercolanesi e al loro ripristino, come mi è occorso di mostrare ampiamente<sup>19</sup>. Infatti egli ipotizza continuamente sovrapposti e sottoposti nel testo superstite del papiro e quindi conseguenti spostamenti di lettere o parti di righe al solo scopo di piegare il testo stesso alle esigenze della sua ricostruzione: in più di due secoli e mezzo di papirologia ercolanese mai nessuno aveva trattato in questo modo le irregolarità stratigrafiche dei papiri ercolanesi. Kleve conferma tale attitudine anche nel caso di questo disegno oxoniense. Infatti se la l. 2 fosse un sovrapposto alla l. 1, dovremmo concludere che tra le due linee ci sarebbe una differenza di ben 869 versi (!), vale a dire, tenuto conto del fatto che, secondo Kleve, la colonna conteneva originariamente in media 20 versi ed era larga cm 20 (a cui dobbiamo aggiungere almeno cm 2 di spazio intercolonnare) più di 43 colonne e mezza, pari ad almeno cm 95,48 ca. di papiro (!!). Ma quasi un metro di papiro, costretto in uno spazio così esiguo, vorrebbe dire necessariamente un dislivello semplicemente enorme, che non si è mai riscontrato nei papiri ercolanesi e che certamente il disegnatore avrebbe in qualche modo segnalato.

Alla l. 4 O ha: ]**SE**SIDE[      ].U

Il problema per Kleve, come lui stesso riconosce, è qui costituito dal fatto che la sequela **SE**SIDE o anche **IE**SIDE non rientra nel poema lucreziano, per cui lo studioso pensa bene di ipotizzare che le due lettere **SE** o **IE** sono un errore del disegnatore, che avrebbe dovuto scrivere **U**, per cui egli legge:

**USIDE** .U.

sequela che rientra mirabilmente in *Lucr. I 749: cum videam**US ID** ExtremUM cuisque cacumen*. Ci sono però due altre difficoltà con le quali Kleve deve misurarsi. La prima è costituita dal fatto che tra la **E** e la **M** c'è uno spazio troppo grande (di almeno 7 lettere) perché si possa ipotizzare in esso la caduta di **XTRE**, vale a dire di 4 lettere. Ma anche in questo caso lo studioso si inventa la soluzione: a suo avviso se si tiene conto «delle irregolarità dell'antico scriba» si può ben ipotizzare in quel caso la caduta di sole 4 lettere (!). La seconda difficoltà è nel fatto che rispetto al presunto contenuto della l. 2 (*Lucr. I 983*) e a quello della l. 1 (*Lucr. I 114*) la l. 4 conterrebbe un verso rispettivamente in-

<sup>19</sup>Cf. CAPASSO 2011, pp. 71 s., 79.

dietro di 234 versi e più avanti di 635 versi. Lo studioso risolve la cosa, affermando, al solito semplicisticamente, che la l. 4 è un sottoposto della l. 2 e un sovrapposto della l. 5, che, come vedremo tra poco, conterrebbe *Lucr. I 446*. Quindi, a suo dire, tra la l. 4 e la l. 2 ci sarebbero ben 11 colonne e mezza di differenza e che tra la stessa l. 4 e la l. 1 la differenza sarebbe di ben 31 colonne e mezza: anche in questo caso siamo dinanzi ad ipotesi impossibili.

Alla l. 5 *O* ha: ] **SIMER**[

Purtroppo per Kleve la serie **SIMER** non si trova nel I libro di Lucrezio, tuttavia allo studioso basta ipotizzare che **SI** sia stato trascritto per errore dal disegnatore al posto di una **U**, per trovarsi, come per magia, dinanzi a ben 5 (!) possibilità: I 432, 436, 446, 583, 691, la più probabile delle quali sarebbe I 446: *nulla potest rerum in nUMERo natura relinqui*. Osservo, intanto, che nel disegno la serie **SIMER** si trova più o meno all'inizio della linea, mentre la serie **UMER** di Kleve viene a trovarsi nella metà destra della linea: una difficoltà non irrilevante, che si aggiunge alla pesante, arbitraria modifica di **SI** in **U**. Kleve afferma che tra la l. 5 e quella precedente, rispetto alla quale essa sarebbe un sottoposto, ci sono 303 versi di differenza, vale a dire più di 15 colonne, ma la cosa non lo turba affatto.

A l. 6 *O* ha: ] **IRU**[    ] **SE**[

Tra le tre possibilità di inserimento di questa serie di lettere nel I libro lucreziano (365, 692, 698) Kleve considera la più probabile la prima: *nimIRUm plus esSE sibi declarat inanis*. Tra questo verso e quello della linea precedente c'è una differenza di 81 versi, vale a dire 4 colonne; Kleve è consapevole di questo, tuttavia afferma che le due linee sono sullo stesso livello. Ora come mai sia possibile che due linee di scrittura contigue si trovino sullo stesso strato e al tempo stesso contengano parti di testo distanti l'uno dall'altro 81 versi e addirittura la prima delle due linee (I 446) preceda la seconda (I 365) è un mistero che, malauguratamente, Kleve non ci spiega!

A l. 7 *O* ha: ] **NIS**.[    ] **IUX**[

Anche queste lettere non rientrano nel I libro lucreziano, per cui Kleve ipotizza che il disegnatore ha trascritto una **S** là dove avrebbe dovuto delineare una **T** e che la lettera prima di **U**, di cui nell'apografo è visibile un tratto trasversale, sia in realtà una **D**; a questo punto il gioco è fatto: egli legge la linea in questo modo:

**NITQ      DUX**



sequenza che rientra mirabilmente in Lucr. I 638: Heraclitus iNIT Quorum DUX proelia primis. C'è però una ulteriore difficoltà: tra la Q e la D c'è uno spazio di almeno 8 lettere, mentre Kleve ne ipotizza la caduta di sole 5; tuttavia anche in questo caso egli risolve la difficoltà richiamando le «irregularities in the ancient script». A parte la violenta trasformazione della S in T, va notato che la lettera prima di U non può nel modo più assoluto essere interpretata come una D, così come la lettera dopo la S, di cui nel disegno si vede un tratto trasversale, non può essere ritenuta una Q. Tra questa l. 7 e la precedente l. 6 ci sarebbero 273 versi di differenza, vale a dire una differenza di 13 colonne e mezza; ma questa volta Kleve sorvola del tutto su questo piccolo particolare.

E veniamo finalmente alla l. 8, l'ultima riprodotta nel disegno, dove si legge:

]ETU[

Delle 65 possibilità che tali lettere si inseriscano nel I libro lucreziano Kleve ne sceglie due: I 618: dimidiam partem, nec res praefiniET Ulla, e I 659: ardua dum mETUunt amittunt uera uiai. Nel primo caso, rispetto al presunto verso I 638 della linea precedente, la l. 8 conterebbe un verso che si troverebbe una colonna indietro; nel secondo caso una colonna avanti. Sfugge a Kleve che forse la seconda opzione (I 659) è poco probabile, alla luce del fatto che le tre lettere superstiti sono sull'estremità destra della linea e dunque fanno parte della parte finale del verso.

In ultima analisi possiamo ben dire che Kleve è riuscito nell'impresa titanica di scovare nei magrissimi resti di 7 linee conservatici da un disegno oxoniense 7 versi del I libro di Lucrezio, 7 versi non contigui, ma distanti, in maniera piroettante, tra di loro, anche poco meno di un metro: un'impresa mai riuscita a nessuno, né agli Accademici ercolanesi né a qualche illustre rappresentante della filologia classica europea che tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento si misurò con i papiri ercolanesi, lavorando (talora con una certa disinvoltura) soprattutto sui disegni.

Alla fine di questi suoi abili e fuorvianti equilibrismi Kleve può apoditticamente, se non trionfalmente, scrivere: «So far, fragments of Lucretius books 1-5 have been found in Herculaneum, while fragments of book 6 are still missing». Non ho molti dubbi sul fatto che egli, prima o poi, riuscirà a regalarci anche qualche frammento di quel sesto libro, che finora manca all'appello. Questa mia convinzione nasce dal constatare l'essenza dell'immetodica metodologia da lui applicata, che, tenuto conto dei suoi lavori sullo pseudolucrezio ercolanese, può essere così sintetizzata: dato un frammento conservato su di un disegno o anche su di un papiro originale, è sufficiente vedere nei residui infinitesimali di inchiostro le lettere che ci servono oppure trasformare lettere

perfettamente conservate ma inutili al caso nostro in lettere necessarie alla nostra interpretazione e spostare avanti e indietro, sopra e sotto, insomma a nostro piacimento, le lettere in questo modo interpretate e trasformate, per leggere nel frammento il resto dell'opera che più ci piace di leggervi.

Fin qui il trattamento che Kleve ha inflitto al malcapitato disegno oxoniense. C'è però un'ultima circostanza sulla quale mi soffermo, una circostanza, della quale egli, preso dal furore dell'identificazione, clamorosamente non si è avveduto e che spero valga **una volta per tutte** a convincere dell'assoluta inconsistenza dei suoi procedimenti e dell'assoluta inconsistenza della sua tesi. Mi riferisco al fatto che l'originale di questo apografo oxoniense non si è perduto, come incautamente ha affermato Kleve, ma è conservato nella cornice 11 (tav. VII); si tratta di una parte del papiro che lo stesso Kleve ha già pubblicato nell'articolo del 2007: in quella occasione ha considerato le prime 2 linee, da lui considerate a torto non consecutive (come invece avevo in precedenza rilevato<sup>20</sup>) i resti rispettivamente di Lucr. II 69: et quasi LoNgiNquo fluere omnia cernimus aevo, e Lucr. II 45: EFFUGIŪnt animo pavidae, mortisque timores. Dunque uno stesso testo, conservato sull'originale, farebbe parte del II libro lucreziano; letto sul disegno farebbe parte del I libro (!!!).

La porzione di testo disegnata nell'apografo oxoniense da C. Orazi e conservata nell'originale si articola su tre strati diversi, che qui nomino rispettivamente PHerc 395 cr. 11 fr. A, fr. B e fr. C. Questo il testo, da me rivisto sull'originale, testo che non rientra in nessuno dei libri lucreziani:

cr. 11 fr. A

	margo
1	IC· M[.] N .[
2	]ŪE· FUGIT [

cr. 11 fr. B (sottoposto rispetto al fr. A)

1	P]S· EDE[	
2	]·OME/[	
3	]IR·CT. [	]IU·EI
4		]ET[

cr. 11 cf. C (sottoposto rispetto al fr. B)

1	]·PSE]I[
---	----------

<sup>20</sup>Rinvio a CAPASSO 2011, pp. 77 s.

Il fatto che il fr. A sia sovrapposto rispetto al fr. B è chiaramente dimostrato, tra l'altro, dal lembo inferiore dello stesso fr. A che si sovrappone al frammento inferiore e dalla difformità dello spazio interlineare: tra la l. 1 e la l. 2 del fr. A, linee che appartengono allo stesso strato, lo spazio interlineare è grosso modo alto quanto le lettere, mentre lo spazio tra la l. 2 del fr. A e la l. 1 del fr. B è quasi il doppio; lo spazio tra le ll. 1, 2 e 3 del fr. B, appartenenti ad un medesimo strato, invece torna ad essere alto quanto le lettere; che il fr. B sia a sua volta sovrapposto al fr. C è provato, anche in questo caso, senz'ombra di dubbio dal lembo inferiore di questo stesso fr. B che si sovrappone al fr. C. Avverto che non è sicuro che la parte destra della l. 4 e la l. 5 del fr. B siano sullo stesso strato del resto del medesimo frammento. Risulta chiaro anche dalla fotografia digitale (tav. 4) che la differenza di strati tra i 3 frammenti è minima e non *abissale* come presupposto da Kleve sulla base del disegno oxoniense.

Un'ennesima dimostrazione, fondata sull'autopsia dell'originale e non sulla lettura di fotografie o di *microslides*, che il *De rerum natura* di Lucrezio nel PHerc 395 non fu mai scritto. Mi permetto di ricordare, ancora una volta e sommessamente, che non ho mai creduto all'identificazione lucreziana e lo feci presente subito<sup>21</sup>, ma, malauguratamente, non fui ascoltato da chi poteva e doveva almeno porre un argine ad una identificazione priva, come ho più volte dimostrato, di un minimo di rigorosità.

#### 4. Conclusione.

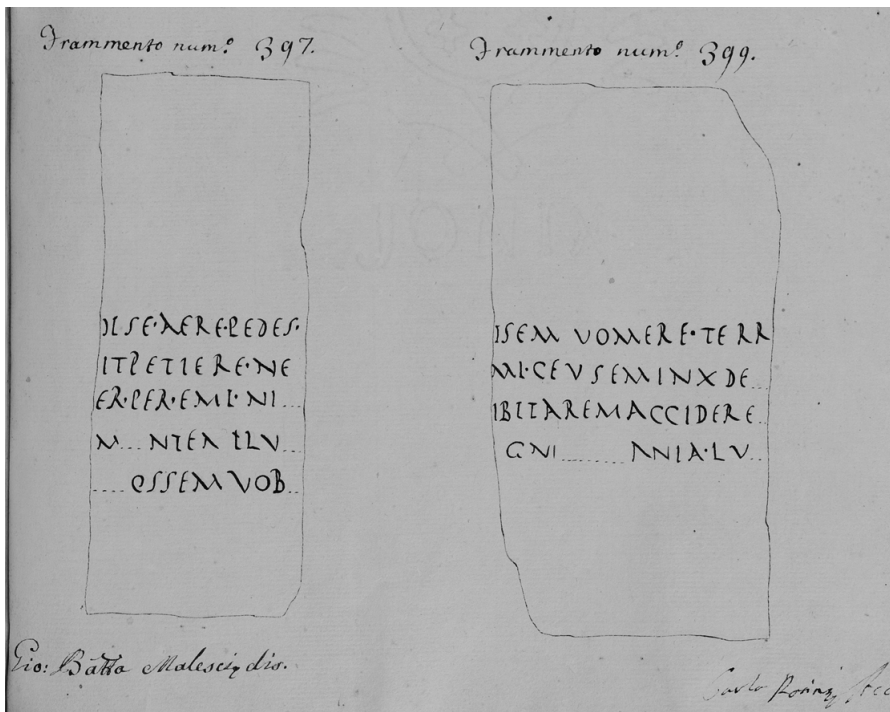
Gli esempi da me sopra esaminati di utilizzazione dei disegni ercolanesi credo possano sufficientemente indicare il rischio che si corre nel caso in cui si carichi di eccessivo valore la loro testimonianza paleografica o si modifichi, forzandoli, il testo o parti di testo in essi conservati. I disegni ercolanesi – lo sappiamo tutti – costituiscono, anche per il deperimento che nel corso del tempo hanno subito gli originali, un importante supporto nella ricostruzione dei testi, a patto naturalmente che se ne faccia un uso prudente ed oculato; diversamente si finisce con il destituire di fondamento quello che rappresenta un valido strumento di lavoro.

Centro di Studi Papirologici  
Università del Salento  
[mario.capasso@unisalento.it](mailto:mario.capasso@unisalento.it)

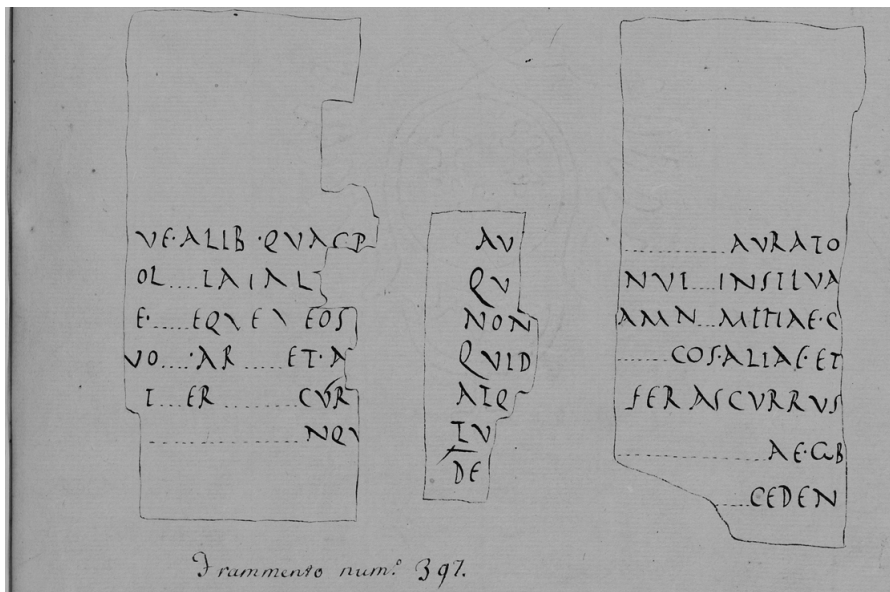
<sup>21</sup> Cf. CAPASSO 2011, p. 71.

**Bibliografia.**

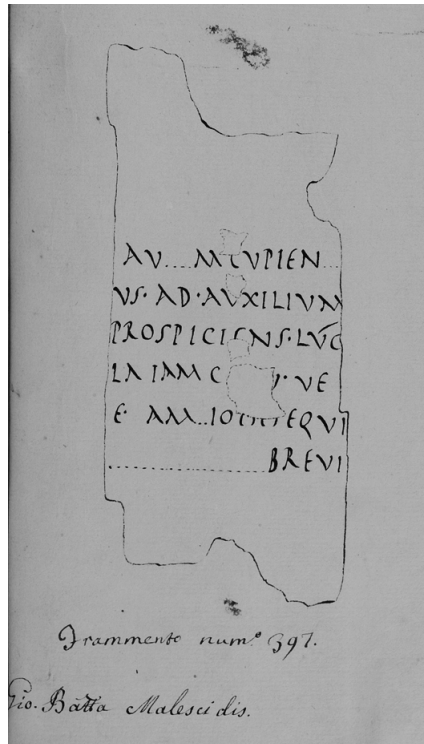
- Capasso 1986 = Capasso, M. *Altre falsificazioni negli apografi ercolanesi*, «Cerc» 16, pp. 149-153.
- Capasso 1991 = Capasso, M. *Manuale di Papirologia Ercolanese*, Galatina.
- Capasso 2011 = Capasso, M. *Les papyrus latins d'Herculanum. Découverte, consistance, contenu*, Liège.
- Cavallo 1971 = Cavallo, G. *Un secolo di 'paleografia' ercolanese*, «Cerc» 1, pp. 11-22.
- Cavallo 1983 = Cavallo, G. *Libri scritte scritte a Ercolano. Introduzione allo studio dei materiali greci*, II Suppl. a «Cerc» 13, Napoli.
- Crönert 1898 = Crönert, W. *Fälschungen in den Abschriften der herculanensischen Rollen*, «RhMus» 53, pp. 585-595 = Id. 1975, pp. 15-25.
- Crönert 1975 = Crönert, W. *Studi ercolanesi*, tr. it. a c. di E. Livrea, Napoli.
- Gigante 1969 = Gigante, M. *Ricerche filodemee*, Napoli, II ed. 1983.
- Janko 2008 = Janko, R. *New fragments of Epicurus, Metrodorus, Demetrius Laco, Philodemus, the Carmen de bello Actiaco and other texts in Oxonian disegni of 1788-1792*, «Cerc» 38 (2008), pp. 5-95.
- Kleve 1989 = Kleve, K. *Lucretius in Herculaneum*, «Cerc» 19, pp. 5-27.
- Kleve 1995 = Kleve, K. *An Approach to Latin Papyri from Herculaneum*, in *Mathesis e Philia. Storia, poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli, pp. 313-320.
- Kleve 2007 = Kleve, K. *Lucretius Book II in PHerc. 395*, in *Akten des 23. Internationalen Papyrologenkongress*, Wien, pp. 347-354.
- Kleve 2010 = Kleve, K. *Lucretius Herculensis PHerc. 395, and disegno oxoniense 1615*, «Cerc» 40 (2010), pp. 95-97.
- Lindsay 1890 = Lindsay, W.M. *The Bodleian Facsimiles of Latin Papyri from Herculaneum*, «CR» 4, pp. 441-445.
- Scott 1995 = Scott, W. *Fragmenta Herculansia. A Descriptive Catalogue of the Oxford Copies of the Herculaneum Rolls together with the Texts of Several Papyri accompanied by Facsimiles*, Oxford.



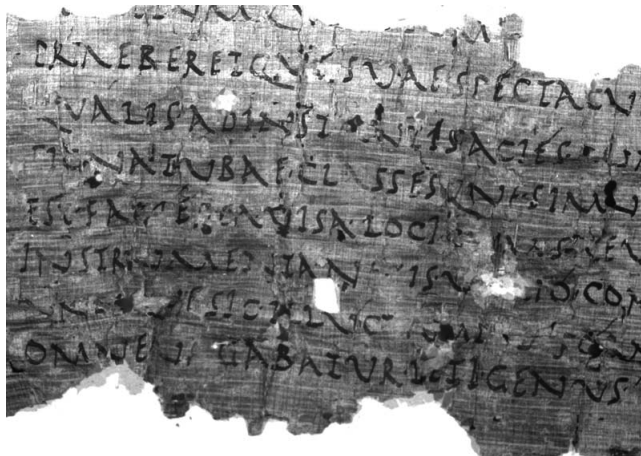
Tav. I. Il disegno oxoniense (VI 1569) del PHerc 397 (fr. 1) e del PHerc 399 (fr. 1).



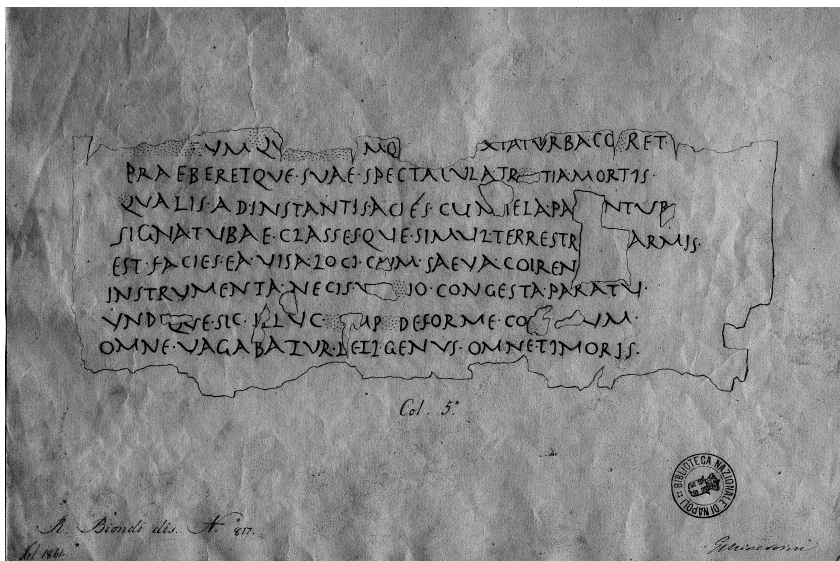
Tav. II. Il disegno oxoniense (VI 1571) del PHerc 397 (fr. 2-4).



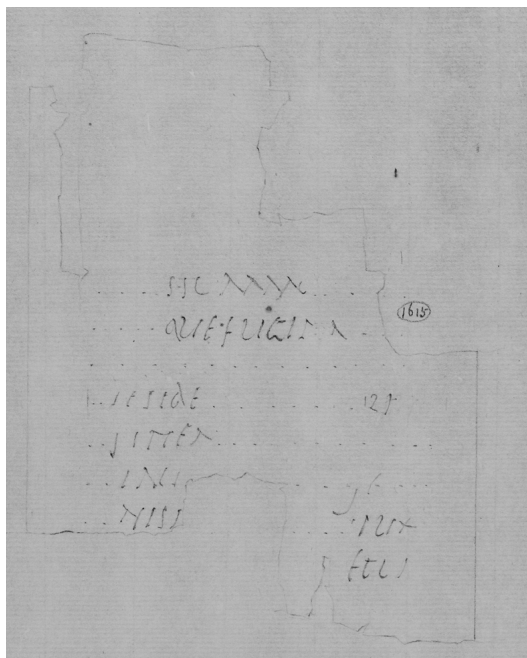
Tav. III. Il disegno oxoniense (VI 1572) del PHerac 397 (fr. 5).



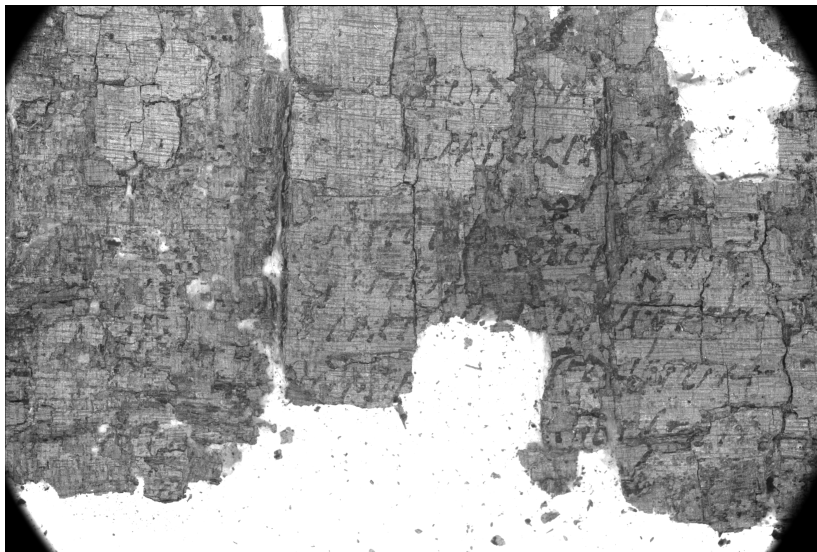
Tav. IV. PHerac 817, col. V (fotografia Brigham Young University, Biblioteca Nazionale di Napoli, su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, riproduzione e pubblicazione vietate).



Tav. V. PHer 817, col. V, disegno di G.B. Malesci  
 (Biblioteca Nazionale di Napoli, su concessione del Ministero dei Beni  
 e delle Attività Culturali e del Turismo, riproduzione e pubblicazione vietate).



Tav. VI. Il disegno oxoniense (VII 1615) del PHer 395.



Tav. VII. PHerc 395, cr. 11, particolare (fotografia Brigham Young University, Biblioteca Nazionale di Napoli, su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, riproduzione e pubblicazione vietate).



Tav. VIII. La *subscriptio* del PHerc 207 in VH<sup>2</sup>, II, p. 148, particolare.